

## I

## LA LETTERA

«Ciao», bofonchiò lui, con il viso arroventato materializzandosi all'improvviso oltre l'ingresso della farmacia. Una volta o l'altra, Angela, doveva aspettarselo.

«Ciao?... Cos'è questa storia...» riuscì, non si sa come, a spiacciare lei, mentre anche le sue guance prendevano fuoco.

Egli portava scolpita sul volto quell'espressione ebete dei quindicenni al loro primo approccio amoroso. La stessa, lei ne era certa, che avrebbe osservato sul proprio viso, se solo avesse avuto a portata di mano una superficie sulla quale specchiarsi.

Senza azzardare immediate risposte, lui le si mise di fronte. Solo il banco ora li divideva. L'uomo staccò le braccia dalla rigidità dei fianchi e depose le mani, stringendole un poco ma in modo rassicurante, su quelle di lei rimaste incollate sul piano di vendita. Soltanto allora, fissandola bovinamente, si decise a riversare il carico di muggiti che aveva dentro, nell'animo.

«Angela, io non so che storia sia, ma non riesco a pensare ad altro che a te: giorno, notte, sempre... Non mangio, non dormo. Nemmeno più all'amore riesco a fare se non immaginando di stare con te. Ecco che c'è, io...»

«Lei... lei è tutto matto!» lo arginò Angela ritraendo le mani e se stessa.

Il caldo, prima localizzato esclusivamente sul volto, simile a un incendio estivo si era oramai esteso all'intera persona.

«Aspetti», soggiunse. Attanagliata dai canicolari frangenti, giusto per abitudinaria solerzia il suo sguardo appannato intravide

che le lancette sul quadrante del proprio orologio erano già oltre le tredici.

Lei era solita, quasi con asburgica tempestività, chiudere il locale all'una esatta. Puntualità a parte, però, non gradiva che magari proprio adesso entrasse qualcuno: persino la persona meno scaltra avrebbe erroneamente presunto chissà che cosa.

Ostentando quindi una falsa padronanza di sé, trasse un profondo respiro e impose alle gambe di seguirla verso l'uscio. Guardò fuori: nessuno.

Intanto che accostava la porta, il cervello, più rapido d'un lanciatore di coltelli, sventagliava domande: "Che gli dico, ora... Come si permette... Mi è simpatico, sì... Sono lusingata, però... E poi sono sposata, felicemente sposata... Non m'interessa...".

Il tempo per riflettere era inevitabilmente trascorso. Nell'attimo stesso in cui il battente poggiava sullo stipite, lui la ghermì da dietro. Angela rimase lì, in corto; tutte le buone intenzioni di spiegarsi, chiarire, pluf... evanescenti propositi.

Egli la teneva ferma come in una morsa: una mano sul seno, l'altra che cercava d'infilarci sotto gli indumenti. Lei voleva opporsi, provarci almeno, tentare qualcosa che scongiurasse l'imminente disastro. Volse lo sguardo smarrito verso l'alto (l'uomo la sovrastava) e lì trovò labbra pronte, frementi ad attenderla. Angela istintivamente le eluse, ubbidendo alla propria razionalità che ancora, disperatamente, si dibatteva per non farle perdere il controllo. Ma il suo corpo aveva già autonomamente deciso: resa, capitolazione. Nulla poteva se non sottostare ai contingenti bisogni sessuali, troppo prevaricanti per consentirle a quel punto una qualsiasi parvenza di lucida, ragionata resistenza: erano mesi che non veniva scopata come si deve. Si voltò di nuovo a labbra dischiuse, pronte a conoscere quelle di lui e ad accoglierle fra le proprie. Più che di un bacio si trattò di una battaglia; le loro lingue erano sferze che s'incalzavano e colpivano da un campo all'altro senza tregua né incertezze. Come se tutte le paure e le tensioni accumulate in precedenza fondessero ora, insieme, liberando pirotecniche pulsioni. Frattanto che come scudisci impazziti gli im-

ponderati baci schioccavano, le mani di lui non cessavano un solo istante di indagarle il corpo. Entrambe le avevano raggiunto la pelle e, risalito l'addome, decise s'infilarono sotto le coppe del regiseno che, ancora agganciato, fu trascinato in alto lasciando prorompere libere le tette.

Congestionato il seno con sapienti palpeggiamenti, la meno disincantata delle due mani si diresse allora verso il pube: l'attillata cintola dei Levi's la sola ostruzione. Angela trattenne il respiro per favorirne la discesa. Avvertiva, intanto, un'incredibile pressione sulla schiena. Con la mano sinistra si aggrappò al relativo gluteo dell'uomo e con l'altra corse invece ad accertarne la natura. Quando tastò ben bene la patta rigonfia, pronta a esplodere, si sentì quasi mancare.

«Vieni, spostiamoci», gli propose con la voce rotta dalla passione, sciogliendosi in tal modo da quell'incomoda posizione di respingente in cui fin dall'inizio s'era venuta a trovare. Abbacinati dal desiderio attraversarono il locale mano nella mano come i fidanzatini di Peynet e, scostate le frange che suddividevano in due parti uguali la farmacia, lo introdusse in quella che era la propria, eclettica tana. La zona privata si adattava con sorprendente versatilità a tutte le sue necessità: cucina, mensa, ufficio, studio, bagno, luogo di relax...

Accostata a una delle pareti c'era la brandina dove, durante i turni e nelle ore buche del primo pomeriggio, Angela riposava. Ecco dove voleva essere posseduta, proprio lì, nel suo giaciglio, ignorando certo che un giorno avrebbero potuto riguardarle personalmente quelle intricate vicende che in chissà quanti libri (*Madam Bovary, sic!*), articoli e riviste rosa, con il distacco per cose che sembrano accadere solo agli altri, lei aveva letto.

Angela si mise seduta sul bordo. Lui davanti, in piedi, e, mentre si chinava per baciarla, lei, con le dita di ghiaccio che articolavano a fatica, cercava di slacciargli la cintura dei pantaloni. L'uomo le prestò soccorso. I calzoni scivolarono in basso senza

attriti. Tuttavia i suoi occhi non ne seguirono la corsa; lo sguardo rimase magneticamente attratto dagli slip, bianchi, stipati, che mal contenevano la tronfia avanguardia che spuntava simile a una glabra, purpurea “fragola”.

*Datemi a piene mani ond'io di gigli e di purpuree fragole un  
“membro” sparga...*

Lui, dall'alto, le carezzava il capo scompigliandole i capelli, lei però era talmente assorta in ciò che ammirava da badarci appena. Si sentiva un'altra, sicura, consapevole al punto di scegliere lei, forse per la prima volta in vita sua, come e che tipo di sesso fare.

Gli abbassò le mutande, e la carne, senza costrizioni, vibrò innanzi alle sue palpebre colme di stupore.

Il pene si ergeva da una selva di peli ramati che poi risalivano il ventre rivestendolo fin sopra l'ombelico. Lo agguantò alla base. Le sue esili dita, che lo avvolgevano solo in parte, le sembrarono infantili, quelle di una bimba incestuosa che giochi col sesso del padre.

Affascinata, cominciò a farlo scorrere su e giù, indolente quasi, voleva esaminarlo bene. Ne conosceva l'uso e gli effetti, sicuro, ma “di persona”, tanto da vicino, non lo aveva mai osservato davvero: un superbo fascio di nervi. Poteva vedere e sentire, tramite i polpastrelli, i corpi cavernosi enfiarsi di palpitante sangue. Lo tirava verso l'alto e “quello”, docile e obbediente, si ritraeva nelle sue pieghe di bruco, come se timidamente cercasse di sottrarsi alla sua disinibita e spregiudicata analisi. Ma quando Angela, più che poteva, risospingeva le cresphe in basso, verso i testicoli, beh, allora era tutta un'altra cosa, avveniva la metamorfosi: liberata della faticosa crisalide, la “farfalla” si librava fiera, magnificente. Non sussistevano più né grinze né plissettature, niente, solo lucido, levigato marmo: il pene del David, finalmente eretto. Angela provava ad essere imparziale, ma inutilmente; nel fondo della retina aveva impressa lei, la fragolona, la responsabile dei propri sensi a soqquadro. L'attirava lubrificamente.

Le rare volte che il marito le aveva richiesto la *fellatio*, lei si era sempre opposta, adirata persino. La giudicava una pratica non seria, robe da viziati, e ora...

In aulico silenzio accostò il viso, depose la bocca ancora chiusa sul frutto e delicatamente cominciò ad assaporarlo in punti sempre diversi. Non coglieva alcun sapore. Distese un poco le labbra e con la punta della lingua ne perimetrò contorni, linee, curve, asperità. Ancora nessun sapore. Il glande adesso era ben umettato. Riprese a saggiarlo con più insistenza, dal taglio della cima in basso. E ogni volta che abbassava il capo lo avviluppava un tantino di più all'interno del palato. Sapori zero. Avulsa dal mondo, vagabondava fluida, quando, inattesa, un'energica contrazione del compagno per poco non le causò un conato di vomito. Ritrasse il volto, tossì, e subito il disagio scomparve: era la prova, il primo tangibile segnale che riusciva a dargli piacere. Questo le conferì ulteriore sicurezza. Succhiava forte, adesso. L'unico gusto che percepiva netto era quello del proprio estro che cresceva, a dismisura. *Festina lente!*

A quel punto lui, tirandola su per i capelli, la convinse ad allentare la presa. Le s'inginocchiò davanti e rimescolato anch'esso le suggerì:

«No, aspetta! Facciamo come nella lettera... vuoi?»

Lei annuì. Solamente una pressante richiesta avanzava. Avvertiva dentro di sé un esasperante vuoto che andava colmato, presto...

\* \* \* \* \*

Angela aveva ricevuto la lettera nella tarda mattinata del venti marzo 1991. Di solito la sua corrispondenza si limitava a tratte o fatture commerciali.

Curioso, quella che teneva in mano non aveva l'aria di essere né l'una né l'altra. L'indirizzo era vergato a svolazzi. Volse la busta: nessun mittente.